

# I misteri di Atlanta

Pian piano l'intreccio si svela.  
Per la Banca d'Italia un'inchiesta

seria avrebbe consentito di scoprire il colossale traffico con l'Irak.  
Ma l'agenzia Usa della Bnl ha potuto agire indisturbata per 2 anni.

# La piccola filiale e i ladri di Baghdad

Un affare di 2.985.612.097 di dollari. Cioè 3.750 miliardi di lire dell'epoca. È l'astronomica somma «affidata» dalla Bnl di Atlanta all'Irak in due anni. Un'operazione finanziaria gigantesca per un'agenzia italiana della provincia americana tutta giocata su 4 accordi più un'appendice. Intanto si dimette il procuratore distrettuale di Atlanta: aveva rappresentato un cliente della filiale.

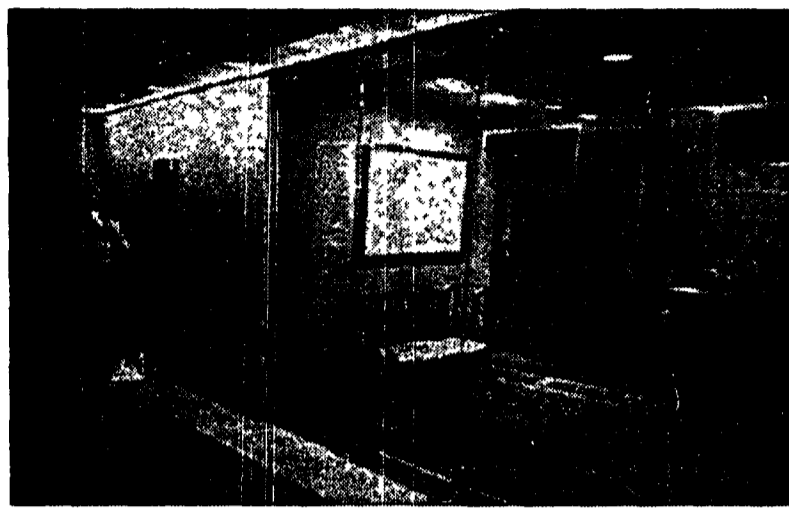
GIUSEPPE F. MENNELLA

**ROMA.** Baghdad, Atlanta, Washington, Londra: in queste quattro città il titolare dell'agenzia Bnl di Atlanta, il franco-libanese Christopher Drogoul, ha concluso i quattro accordi con il governo e la Banca centrale dell'Irak. E in questi accordi la sorgente delle centinaia di finanziamenti per milioni di dollari a società di mezzo mondo per l'exportazione di macchinari, merci, attrezzature, materie prime, impianti industriali. Ci sono anche aziende italiane. Spesso i beni trattati sono suscettibili di doppio uso, civile ma anche militare. La forza attuale di Saddam Hussein è stata costruita anche sullo sfruttamento del canale finanziario offerto dalla Bnl di Atlanta.

Ma in quegli anni Saddam Hussein stava conducendo la lunga e sanguinosa guerra contro l'Iran di Khomeini e aveva bisogno di risorse alimentari, finanziarie, industriali, belliche i suoi uomini (genero compreso) alla testa dei ministri del Commercio e dell'Industria civile e militare e delle banche nazionali erano assai più interessati ai mercati internazionali. Europa e Italia comprese. L'Occidente «collocava» il presidente iracheno aiutava e lo armava sulla base di scorte di politica estera. È in questo scenario che si devono collocare i nuovi e più intensi collegamenti con la Banca nazionale di lavoro, branch di Atlanta, capitale dello Stato della Georgia. Intanto, nella seconda metà del 1986 gli iracheni avevano mostrato palese fastidio per il fatto che la direzione centrale della Bnl avesse segnalato un supero di fido, (20 milioni di dollari sui 100 accordi) a favore della Rafidain.

Drogoul si organizza e inaugura la contabilità riservata. Poi, alla fine del 1987, quando all'Irak scatta un contratto di credito della Exim, entra in campo la Central Bank of Irak (come dire la Banca d'Italia) e i conti si stoccano nei quattro accordi.

**Il primo accordo.** Nella seconda metà del febbraio del 1988, Chris Drogoul e il suo sostituto, Paul von Wedel, volano a Baghdad. Sono attesi da Mohamed Mahdi Saleh, direttore generale del ministero del Commercio, e da Sadik Hassan Tabak, direttore generale presso la Central Bank. I quattro discutono per alcuni giorni e alla fine stendono un testo che sarebbe poi diventato il primo di quattro accordi. Alle trattative partecipa anche un vice ministro iracheno. È il 22 febbraio La Bnl si impegna a concedere un prestito a medio-lungo termine di 200 milioni di dollari destinato a finanziare la realizzazione in Irak di progetti industriali e l'acquisto di impianti, materie prime e servizi di provenienza statunitensi.



Un ufficio della filiale della Banca nazionale del lavoro ad Atlanta

Il secondo accordo. È il 6 ottobre del 1988 quando ad Atlanta Drogoul e von Wedel sottoscrivono un altro accordo. Controparti il direttore generale del ministero dell'Industria dell'Irak Raja Hassan Ali, il direttore della Central Bank di Baghdad, il ministro del Commercio, il ministro dell'Energia e il ministro dell'Industria. Il prestito a medio-lungo termine è di 300 milioni di dollari per finanziare progetti di impianti e l'acquisto di impianti, materie prime e servizi di origine statunitense o di altri paesi (si allarga il raggio commerciale). Scende il tasso di interesse: lo 0,25 in più rispetto al tasso Libor a sei mesi. Si dilata le scadenze di rimborso sette anni con un periodo di grazia di tre anni. Il prestito è utilizzato - al 4 agosto del 1989 - per quasi 175 milioni di dollari. Compiono per la prima volta società italiane beneficiarie dei finanziamenti: la Tecnimont di Milano per 7 milioni di dollari, l'Omv di Brescia per 5 milioni e mezzo di dollari, la Inne innocenti per oltre 14 milioni di dollari, la Apv Chemical per quasi 2 milioni e mezzo di dollari.

Il terzo accordo. Washington, 3 dicembre 1988. Luogo e data del terzo accordo. C'è sempre Drogoul e c'è mister Ali. Non c'è, invece, nel loro riservatissimo rapporto - le tracce dei movimenti clandestini potrebbero essere individuate. Sarebbero occorsi un'ispezione di buon livello e l'esame di campione di un certo numero di operazioni si sarebbe scoperto, per esempio, che l'operatività, cioè la superattività di Drogoul, non era proporzionata alla dimensione dell'agenzia. Ma c'erano anche tracce concrete per risalire alle operazioni illecite. Per esempio, quando la Central Bank dettava istruzioni per le lettere di credito richiamava l'accordo del 22 febbraio 1988, ma ufficialmente per la Bnl di Roma questo accordo non esisteva. Ci si sarebbe anche accorti che Drogoul conservava libri e carte contabili fuori dalla sede della filiale.

Il quarto accordo. Non c'è traccia del documento originale. Copia, a scandalo esplosivo, è stato esibito dalle autorità irachene. L'accordo risale all'8 aprile del 1989 e si firmò a Londra dal solo Drogoul con il ministero dell'Industria dell'Irak, garante la solita Central Bank. I contraenti, le clausole e le finalità dei crediti sono sempre le stesse. Il prestito è però più alto (un miliardo 155 milioni di dollari) e il tasso di interesse sempre più basso (lo 0,06 per cento in più sul Libor a sei mesi). Il prestito risulta utilizzato per 179 milioni di dollari quattro mesi dopo esplosione lo scandalo. Sette le imprese italiane destinatarie dei finanziamenti: la Ctp di Roma per 8 milioni 400 dollari, l'Alax per 700mila dollari, la Endeco e Barazzola per quasi 84 milioni di dollari (un credito sul quale bisogna tornare), la Necchi Compressori per 3 milioni 749mila dollari; la Danitell per 155 milioni e mezzo di marchi tedeschi, la Ionica Itaba per 9 milioni e mezzo di dollari e la C.M. Bernardini per 838mila dollari (1 continua)

Per Nobili «oculato» il piano Bernini  
Il ministro del Bilancio si oppone

# Prepensionamenti Alitalia: cala il no di Pomicino

**ROMA.** Sul quel piano giudicato oculato e pertinente dal presidente dell'Iri, Franco Nobili, è caduto come una doccia fredda il «no» del ministro del bilancio Cosi Carlo Bernini, ministro dei trasporti, viene «bocciato» dal suo compagno di partito e di governo Di mezzo c'è la compagnia di bandiera, con i suoi bilanci, le sue cifre di color rosso vivo, il dimezzamento dei passeggeri, e, soprattutto, il piano di prepensionamenti che ne dovrebbe alleggerire la «stretta» recessiva. Un esodo «moribondo» ed incentivato che dovrebbe coinvolgere non più di 1.500 addetti - la cifra ipotizzata da sinora trovato concorde nei parti interessati - tra personale di volo e tecnici di terra, con un costo che oscillerebbe attorno ai 350 miliardi di lire, più o meno a seconda della durata del conflitto.

Ma sulla destinazione delle risorse finanziarie si frappone come si è detto - Paolo Cirino Pomicino, che si gioca di argomento tanto serio economicamente quanto perseguito, se mandiamo ad episodi non meno recenti, in bocca ad alcuni nostri ministri. Il deficit pubblico. In sostanza, argomenta il ministro del bilancio, non si può finanziare i prepensionamenti perché in questo momento tutte le esigenze settoriali devono essere finalizzate al contenimento del debito dei conti pubblici. Una riduzione della crescita dal 2,7 al 2,0 per cento - ha spiegato ieri Pomicino, intervenendo al convegno Iri «Eupoll», cui era presente anche Franco Nobili - causerà una caduta delle entrate di circa 4 mila miliardi di lire.

Pomicino a parte, Alitalia, sindacati e intersindacati discutono problemi e difficoltà economiche della compagnia di bandiera giovedì prossimo in un incontro programmato due giorni dopo il vertice interministeriale di palazzo Chigi sulla crisi del trasporto aereo. E per i sindacati eventuali proposte governative si potrebbero già tradurre in materia di dialogo dell'intera vicenda. Le preoccupazioni non sono però accantonate per i sindacati. Anzi la sortita di Pomicino ha rafforzato i pur cauti ottimismi, ha rafforzato la convinzione dei lavoratori e dei dirigenti sindacali a non subire unilateralmente l'onere della recessione. «Non saranno i lavoratori - ha detto il segretario della Fil-Cgil, Luciano Mancini - a pagare con il licenziamento o la cassa integrazione una crisi di cui non sono minimamente responsabili. Se non si vuole arrivare ad una situazione difficilmente governabile, governo e In devono intervenire per mantenere aperte le linee e attuare gli investimenti. Solo così, peraltro, sarà possibile adottare ammortizzatori sociali».

# Mondadori De Benedetti ricorre in Cassazione

**MILANO.** La Cir ha presentato il previsto ricorso in Cassazione contro la sentenza della Corte d'appello di Roma che, il 24 gennaio scorso, aveva ribaltato a suo favore l'esito dell'arbitrato sulla validità del contratto con la famiglia Formenton per lo scambio di azioni Anel e Mondadori. Il ricorso è stato presentato in anticipo, rispetto ai tempi accordati dalla legge, per giungere con questo dato di fatto alla Camera di consiglio fissata per il 21 febbraio dal giudice Massimo Scuffi, che dovrà decidere sulla convalida dei trasferimenti delle azioni oggetto di contesa in base al contratto dichiarato nullo dalla Corte d'appello.

Il magistrato milanese, almeno in teoria, dovrebbe tenere conto del fatto che la sentenza romana, pur se esecutiva, non è definitiva e potrebbe essere capovolta dall'ultimo collegio che si pronuncerà sulla vicenda, sempre che, nel frattempo, non intervenga un accordo tra le parti. Questo ricorso, quindi, potrebbe anche indurre Scuffi a convalidare il sequestro, sia pure revocando alla Cir la gestione della Mondadori per affidarla alla famiglia Formenton ed all'alleato Silvio Berlusconi. Intanto sul piano della trattativa tra Cir e Fininvest sembra non ci siano novità sostanziali. La sensazione diffusa nei vari ambienti coinvolti nella vicenda è che si tratterà di un accordo capeggiato dalla Fininvest non sia giunto ancora il via effettivo alla trattativa. Ci sarebbe qualcosa, infatti, convinto della opportunità di perseguire almeno per ora altre strade, come la gestione della casa editrice che dovrebbe essere restituita allo schieramento da parte del giudice Scuffi. Questa soluzione permetterebbe di tornare a contare a Segrate per parecchi mesi, forse per qualche anno, fino al momento in cui non si avrà la decisione definitiva della Cassazione.

# Dopo Banco Napoli intesa col Credit Lyonnais Alta velocità da 30mila miliardi Banche all'arrembaggio delle Fs

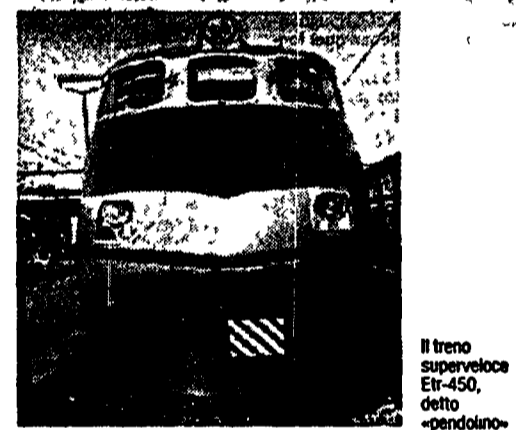
Con l'adesione del Banco di Napoli all'imminente Spa finanziaria per l'Alta Velocità (nasce a marzo) si accelera il programma di Necci per il treno super-veloce, forse sul tipo Tgv. Altri partner, una decina di altre banche. Non escluso il Credit Lyonnais. Intanto cambiano le ipotesi societarie. La costruzione delle tratte veloci non più a Spa miste controllate dalla finanziaria, ma affidata in appalto a consorzi.

RAUL WITTENBERG

**ROMA.** Il mondo bancario è entrato in fibrillazione dopo che il Banco di Napoli ha aperto la corsa verso la ferrovia ad alta velocità. A Villa Patrizi, sede delle Fs, ieri i centralini telefonici erano aggrediti dai presidenti delle banche che vogliono partecipare alla velleità dell'amministratore straordinario dell'Ente Lorenzoni Necci. Il giorno prima a Napoli l'Istituto di credito napoletano aveva ufficializzato a Necci, presenti il direttore generale Ferdinando Ventriglia e il presidente Luigi Coccioli, la propria adesione al 5% alla finanziaria (una Spa mista) che dovrà dirigere l'attuazione del programma di alta velocità. Società che dovrebbe nascere addirittura entro marzo, prima che scada il termine per la conversione in legge (26 marzo) del decreto che autorizza le Fs a costituire Spa miste. Dovrebbero entrarvi una decina

di istituti di credito «nazionali ed esteri», ha annunciato Necci. Non escluso quindi il Credit Lyonnais, impegnato già nel Tgv francese e nel tunnel sotto la Manica col quale martedì l'amministratore firmerà una lettera d'intenti. Nel programma dei treni super-veloci, un affare gigantesco, di 20-30mila miliardi, sono parecchie le novità rispetto a quanto si sapeva sugli assetti societari. La più grossa è che l'ipotesi di società miste tra costruttori e Fs pare destinata a scomparire. L'Ente, questa è l'ipotesi che invece sembra prevalere, parteciperà solo alla holding finanziaria, mentre la realizzazione concreta delle linee sarà affidata in appalto ai consorzi concorrenti. Tra questi consorzi c'è pure l'Italintra (che ha presentato un progetto per la Roma-Napoli) di cui il Banco di Napoli detiene una quota del 30%. Si porrà quindi

il problema di conciliare questa presenza con quella nella holding madre. La seconda novità è che probabilmente la finanziaria mista per l'Alta velocità non sarà una sola. Potrebbero esservene ancora una o due, per coordinare una o più tratte veloci. Il quadro è confuso perché, dicono all'Ente, non c'è nulla di definito. Tranne la holding finanziaria, che diventa più concreta con l'adesione del Banco di Napoli. E quindi una «accelerazione» del programma di Necci. Terza novità, la lettera d'intenti con Credit Lyonnais fa prevedere che il treno veloce italiano sarà un Tgv. Ovvero, Necci ha scelto il sistema francese, come aveva del resto anticipato in una recente intervista. Con buona pace del prototipo fatto in casa dal consorzio Trevi, l'Exr 500, presentato in forma pompa l'anno scorso proprio dalle Fs.



Rinuncia, quindi, delle Fs a partecipare a Spa per la costruzione delle tratte, ricorso agli appalti per imprese da far tremare i polsi. E nella storia recente delle Fs il termine appalti suona sinistro (ricordate lo scandalo delle tentacole d'oro e l'assassinio dell'ex amministratore Ligato?). Si tratta di un vero capovolgimento rispetto allo schema diffuso fino a pochi giorni fa dall'Ente holding finanziaria madre di tante Spa miste Fs-privati per costruire ogni linea di Alta velocità. C'è da chiedersi il perché. E c'è chi sente odore di tensioni politico-clientelari sotto un Affare così grosso, che forse Necci non riesce a tenere a freno. Ma non è detto che sia così, non necessariamente gli appalti sono sporchi. E poi lo staff di Necci ripete continuamente che nulla è definito, tutte le ipotesi sono in campo. Vedremo.

Segna invece il passo la Spa mista per il patrimonio delle ferrovie, che dovrebbe commercializzare aree per otto milioni di metri quadrati, con beni per oltre 30 mila miliardi. Non è chi sente odore di tensioni politico-clientelari sotto un Affare così grosso, che forse Necci non riesce a tenere a freno. Ma non è detto che sia così, non necessariamente gli appalti sono sporchi. E poi lo staff di Necci ripete continuamente che nulla è definito, tutte le ipotesi sono in campo. Vedremo.

# Confagricoltura bocchia il Pac «La politica comunitaria? Rivoluzione copernicana senza un piano strategico»

MICHELE RUGGIERO

**ROMA.** «La riforma della Pac? Una rivoluzione copernicana di cui non ci piace assolutamente nulla». «No, non accusiamo i ministri. Sappiamo che a far politica sono i governi. Quindi accusiamo il governo di non aver mostrato solidarietà all'agricoltura italiana». Due passaggi agganciati per sintetizzare il giudizio complessivo della Confagricoltura sulle proposte di politica agricola comunitaria. Bocciata quindi la Commissione europea, dicono una parte degli imprenditori agricoli per voce del loro presidente Giuseppe Gioia, ma anche una bella tirata d'orecchie a palazzo Chigi, «no» in sede Cee di assegnare le proprie risorse preferenziali ad altri comparti produttivi.

Un cahier de doléances in piena regola - si sacrificano vani distribuiti più equamente tra tutti e non devono cadere unicamente su quelli dell'area meridionale, alcune produzioni non si devono spostare arbitrariamente verso il nord dell'Europa» per citare alcuni temi di quello aperto la mattina dal presidente Gioia nel corso di una conferenza stampa. Incontro che ha illustrato la posizione dell'imprenditoria sul pacchetto di norme elaborato dalla Commissione europea, preceduto - come abbiamo già ricordato - da una critica esplicita ad ipotesi di riforma che «contengono proposizioni assurde, vincolistiche e mancano di progetto strategico». Un affronto critico che non scaturisce da una semplice divergenza di fondo per il presidente della Confagricoltura non è condivisibile neppure il giudizio negativo che la Commissione da della riforma del 1988, «riforma» ha detto Gioia - che ha consentito importanti risparmi redistribuiti agli stati membri. Se difficoltà si registrano oggi sono da attribuire semmai cioè alla Confagricoltura alla «conseguenza della riunificazione tedesca, a fronte di risorse comunitarie insufficienti a far fronte al nuovo impegno verso l'Est».

Produzioni ed eccedenze. Su questo capitolo, storica oggetto di conflitto e «querelle» la Confagricoltura propone il principio della responsabilità dei singoli Stati. Primo passo la suddivisione delle quantità tra i dodici, in modo che i produttori di singoli Stati membri siano responsabili degli eventuali esuberanti produttivi e delle conseguenti penali. Un modo, ha aggiunto Gioia per «far decollare le associazioni di produttori come strumento di autogoverno e programmazione». Progetti legittimi. Ma sostenibili alle prime avvisaglie di difficoltà conoscendo la propensione «assistenzialistica» fatta attaches tra i nostri agricoltori? Non è certo casuale infatti la critica dedicata agli aiuti al reddito. «Se questi aiuti fossero largamente diffusi senza limite di tempo e senza precise finalità - ha spiegato Gioia - ciò significherebbe la resa dell'agricoltura imprenditoriale. Per trattenere l'agricoltore dove c'è il rischio di dissesto ambientale gli aiuti al reddito devono essere finanziati con bilanci appositi». A questo proposito il presidente della Confagricoltura ha osservato che «le aziende più efficienti devono cercare sul mercato la propria legittimazione economica. Ma quelle aziende devono poter fare anche affidamento su sostegno di tipo strutturale, mirati sui fattori della produzione, atti a consentire l'affinamento dei processi produttivi e organizzativi».

Rinviata riunione con l'Ente Ferrovie. I macchinisti insistono nel no

# Servizi minimi, gelo cobas-sindacati

**ROMA.** Diventa più delicata del previsto l'applicazione delle ferrovie della legge che garantisce i servizi minimi durante gli scioperi. Cobas e sindacati confederati e Fisas sono ai ferri corti. Mercoledì la Commissione di garanzia prevista dalla 146 ha convocato le parti, compreso il Comu di Gallori, per fare il punto sull'accordo siglato un paio di mesi or sono. Ma la Fil-Cisl non si è presentata. Ufficialmente per un disguido, in realtà per motivi politici. È ciò ha fatto saltare una riunione sindacato-Ente sull'argomento, fissata per ieri. Al solito, pomo della discordia è il coordinamento dei macchinisti che aveva sottoscritto l'intesa per poi rimetterla in discussione dopo le assemblee. La Fil di Gaetano Arcimbi ritenesse questo

un elemento di novità che richiede una ulteriore verifica fra le parti. «Il confronto tra noi e l'Ente su quale tipo di patto si intende definire non è ancora esaurito», ha detto ieri Arcimbi, «per cui non abbiamo ritenuto produttiva la nostra presenza davanti alla Commissione». In altre parole la Fil teme che le Fs, pur di tener dentro il Comu, appodino a un accordo minimalista che si limita a garantire i servizi essenziali, rinunciando così a quella specie di protocollo sulle relazioni industriali che, integrando la 146, completava il quadro dei rapporti con l'Ente già delineato col contratto collettivo di lavoro. Avendo all'interno i reciproci impegni del codice di autoregolamentazione.

Fonte del Comu cercano di tranquillizzare. «Vogliamo incontrarci con i sindacati confederati e la Fisas per riprendere il dialogo, sulla graduazione degli scioperi si può discutere, ma non ci si toglia l'arma dello sciopero». Moretti accoglie l'offerta di dialogo, ma insiste sullo scadenzario delle agitazioni. E precisa che di fronte alla Commissione di garanzia si deve presentare l'intesa con le correzioni chieste dalla Commissione stessa per avere un minimo di collegamenti «inter-city» fra grandi città. Se qualcuno non ci vuole stare, dice Moretti, «subirà le conseguenze previste dalla legge». E raccomanda l'Ente di non tornare indietro rispetto all'intesa di dicembre, pena «la rottura delle relazioni sindacali». Nella Commissione invece c'è fiducia sul raggiungimento di un accordo. «Sono abbastanza ottimista», ha dichiarato il commissario Aris Accomero. Fumata nera anche per i voli, affrontati sempre mercoledì dalla Commissione che ha sentito l'Alitalia e i sindacati confederati e gli autonomi Anpac, Appl e Anpav, che hanno una proposta unitaria garantiti il 50% dei voli per le isole, 4 voli dorsali Nord-Sud (da Milano a Bari Brindisi e Reggio Calabria, Tonno-Lamezia Terme), un «corridoio» europeo Roma-Parigi, autoregolamentazione inerente nell'accordo, non utilizzo del personale che non scopera per funzioni improprie. L'Alitalia vorrebbe un quinto volo dorsale (da Genova?) e i sindacati sono disponibili, ma si oppone agli ultimi due capitoli sostenendo che non rientrano nella legge sui servizi minimi. E su questo i sindacati non ci stanno. L'applicazione della 146 è bloccata anche nel settore dell'energia perché secondo Andrea Amaro (Cgil) le aziende non vogliono ricevere il codice di autoregolamentazione sperimentato da anni in quanto puntano a limitare il diritto di sciopero. La Commissione ha convocato le parti.